

**STORIE  
E NARRAZIONI  
DI RIFUGIATI:  
DIAMO VOCE  
AL MEDITERRANEO  
E AI DIRITTI.**

*storie  
di terra  
e mare*



Questo progetto è stato realizzato grazie a un finanziamento della Regione Puglia Legge regionale 12/2005, art. 8 “Iniziativa per la pace e per lo sviluppo delle relazioni tra i popoli del Mediterraneo”  
Dipartimento Sviluppo Economico - Sezione Ricerca e Relazioni Internazionali

**SOGGETTO ATTUATORE:**  
Associazione Nero e non solo!

**IN COLLABORAZIONE CON**  
Istituto d’Istruzione Superiore “L. Da Vinci – Agherbino”  
Comune di Putignano  
Comune di Noci

**CONTRIBUTI DI:**  
Rosaria Daniela Frascà, Presidente associazione Nero e non solo  
Anna Maria Pani, Dirigente scolastico dell’I.I.S. “L. Da Vinci – Agherbino”  
Anita Giotta, Coordinatrice Ufficio di Piano, Ambito territoriale Sociale di Putignano  
Anna Caldi, Assessore alle Politiche Sociali, Comune di Putignano  
Marta Jerovante, Assessore alle Politiche per l’Integrazione e l’Accoglienza, Comune di Noci

**GRUPPO DI LAVORO**  
Facilitatori:  
Livia Cantore, Rosaria Daniela Frascà, Magnifica Maria Vischi

**ILLUSTRAZIONI**  
a cura di Adriana Iannucci

Introduzione  
*a cura di Rosaria Daniela Frascà* ..... 5  
Presidente associazione Nero e non solo!

Contributi  
**Anna Maria Pani**  
Dirigente scolastico dell’I.I.S. “L. Da Vinci - Agherbino” ..... 6  
**Anita Giotta**  
Coordinatrice dell’Ufficio di Piano, Ambito Territoriale Sociale di Putignano .....7  
**Anna Caldi**  
Assessore Politiche Sociali e del Benessere Sociale, Comune di Putignano..... 8  
**Marta Jerovante**  
Assessore alle Politiche per l’Integrazione e l’Accoglienza, Comune di Noci..... 9

STORIE DI TERRA E MARE  
**Afghanistan - “Storia di Omar e Leonardo” - classe 5^A**.....13  
**Burundi - “Storia di Aaida” - classe 3^HL** .....19  
**Iraq - “Storia di Basma” - classe 4^F** .....23  
**Nigeria - “Storia di Prince, Richard e Maryrose” - classe 5^AF** .....33  
**Siria - “Storia di Ahmed Ali” - classe 3F** ..... 43  
**Somalia - “Storia di Aisha” - classe 3^HL**.....51

È possibile ascoltare i Podcast delle storie su  YouTube  
Associazione Nero e non solo! Bari a.p.s.

## ROSARIA DANIELA FRASCÀ

Presidente Associazione Nero e non solo!

Tutti i popoli sono stati migranti almeno una volta nella storia. Spinti da guerre, persecuzioni, fame: molti sono stati i ragazzi e le ragazze che hanno dovuto lasciare la loro terra da soli o insieme ai loro cari, rischiando la vita per cercare rifugio. Questo libro ce lo ricorda attraverso il racconto di sei storie di vita. Quella di Aida, in fuga dal Burundi per problemi etnici; quella di Ahmed Ali che scappa dalla Siria in guerra; quella di Basma, che fugge dall'Iraq e da un matrimonio forzato; quella di Omar, che fugge dall'Afghanistan per salvarsi dalle persecuzioni dei talebani; quella di Prince, Richard e Maryrose che affrontano il mare per sfuggire a diverse persecuzioni e quella di Aisha, che fugge dalla Somalia con la sua famiglia.

Questa attività ha evidenziato la straordinaria capacità intuitiva dei ragazzi e delle ragazze che hanno partecipato alla scrittura delle storie. Sono riusciti a parlare di questioni complesse, anche dure, persino imbarazzanti, molto lontane da loro, utilizzando frasi semplici, metafore in grado di smontare preconcetti e banalità. Sicuramente il coinvolgimento di alcuni rifugiati che hanno portato in classe la loro testimonianza, ha permesso loro di avvicinarsi molto ad un tema così complesso con grande spontaneità, di esplorare territori sconosciuti e immedesimarsi nell'altro.

I racconti e le immagini descrittive di ciascuna storia, permettono di ripercorrere il momento del pericolo, della fuga, della paura dell'ignoto verso cui era necessario che si spingessero come può essere un viaggio senza una meta precisa e quello della salvezza. Chiunque, leggendo questa piccola pubblicazione, potrà scoprire storie di paura e di sofferenza, potrà sentirsi più vicino anche a chi viene da molto lontano, condividendone il timore, ma soprattutto apprezzandone il grande coraggio. Si tratta di una piccola occasione per comprendere quello che succede intorno a noi e conoscere la realtà dei migranti forzati nel mondo.

Il progetto "Storie e narrazioni di rifugiati: diamo voce al Mediterraneo e ai diritti. Podcast con Storie di Terra e di Mare", attraverso parole e immagini semplici ma efficaci in questa pubblicazione e le tante voci nei podcast che le riproducono, ci fa scoprire come e perché avvengono i viaggi dei rifugiati che, fuggendo da guerre e persecuzioni, riescono a sconfiggere onde alte e oscure, recinzioni, violenze e discriminazioni per cercare la serenità in un altro paese senza, però, abbandonare mai il sogno di far ritorno nella propria terra.

## ANNA MARIA PANI

Dirigente scolastico dell'I.I.S. "L. DA VINCI – AGHERBINO"

Secondo i dati dell'UNHCR, Agenzia ONU per i rifugiati, alla fine del 2020 sono state 82,4 milioni le persone in fuga nel mondo a causa di persecuzioni per motivi religiosi, di razza o di appartenenza a un gruppo sociale/politico. Si tratta di persone che scappano dalla violenza, dai disordini politici e, più in generale, dalle violazioni di diritti umani. Per avere un ordine di grandezza, basti pensare che gli abitanti in Italia sono quasi 60 milioni.

Migranti e rifugiati che, ogni giorno, usando percorsi legali e non, rischiando anche la propria vita, cercano di raggiungere l'Unione Europea in cerca di tutela e protezione. Con una differenza: se i migranti scelgono di spostarsi alla ricerca di un lavoro o di un'istruzione migliore, i rifugiati lo fanno a causa di un fondato timore di persecuzione e, per questo, sono protetti dal diritto internazionale.

Dinanzi a un fenomeno di questa complessità, sarebbe facile cadere nell'errore di limitarsi a snocciolare dati e statistiche, dimenticando che dietro a ciascun numero c'è una storia. Quella di persone che, da un giorno all'altro, hanno perso la loro pur minima rete di sostegno, compresi gli affetti su cui potevano far affidamento, e si ritrovano prive dei servizi minimi di base, dall'assistenza sanitaria a un alloggio dignitoso. E come se questo non fosse già abbastanza, spesso nel Paese di arrivo occorre fronteggiare pregiudizi, discriminazione, razzismo, xenofobia.

Sostenere i diritti fondamentali, i valori e le libertà personali è un imperativo morale, prima ancora che economico e giuridico, a cui l'Istituto Da Vinci Agherbino non può sottrarsi.

Ringrazio l'Associazione "Nero e non solo" per la proposta della partnership e del progetto, con lo sviluppo del quale l'Istituto conferma la sua tradizione di comunità capace di attivare significative esperienze di crescita individuale e sociale.

## ANITA GIOTTA

Coordinatrice dell'ufficio di Piano, Ambito Territoriale di Putignano

Le sei storie raccontate in questa pubblicazione partono da luoghi diversi, ma sono unite da un filo rosso: sono storie di fuga. E di successo. Sei storie di rifugiati scritte dagli studenti e dalle studentesse dell'Istituto "L. Da Vinci - Agherbino" di Putignano e Noci, grazie al prezioso contributo dei rifugiati e delle rifugiate accolte nel Progetto SAI promosso dall'Ambito Territoriale Sociale di Putignano. Le storie hanno come protagonisti bambine, bambini, uomini e donne che sono dovuti scappare dal loro paese, da guerre, povertà e persecuzioni. Tutti affrontano un viaggio impossibile, fatto di sofferenze infinite, ed approdano finalmente in una terra straniera. Gli studenti hanno deciso di raccontare storie di rifugiati che ce l'hanno fatta e che ora stanno bene.

I laboratori creativi in classe sono stati una grande risorsa per gli studenti, che hanno parlato con i rifugiati, stimolati dagli operatori dell'associazione Nero e non solo, per trasformare una idea, una immagine in esperienza diretta.

Con questo progetto "Storie e narrazioni di rifugiati: diamo voce al Mediterraneo e ai diritti. Podcast con Storie di Terra e di Mare" il nostro Ambito Territoriale Sociale ha voluto proseguire con il percorso di inclusione sociale dei rifugiati nel nostro territorio, percorso avviato sin dal 2011 con il progetto SPRAR, ora SAI, che permette a 60 persone di ricevere servizi e opportunità per una nuova accoglienza.

## ANNA CALDI

Assessore Politiche Sociali e del Benessere Sociale  
Comune di Putignano

Si è da poco concluso il Progetto “Storie e narrazioni di rifugiati: diamo voce al Mediterraneo e ai diritti. Podcast con Storie di Terra e di Mare”, che ha visto coinvolte le classi dell’Istituto Agherbino di Putignano e le classi dell’Istituto Agherbino di Noci nel mese di novembre. Il progetto prevedeva la partecipazione degli operatori sociali dell’Associazione Nero e non solo!, ente gestore del progetto SAI “La Nuova dimora” promosso dall’Ambito territoriale di Putignano (Comuni di Putignano e Noci). Questo percorso è nato con l’intento di promuovere percorsi di cittadinanza attiva e partecipata, per promuovere l’incontro, la conoscenza e il dialogo tra le culture, attraverso l’intervento di rifugiati e richiedenti asilo. Gli studenti hanno realizzato dei bellissimi elaborati sui temi dell’immigrazione e dell’inclusione, che confluiranno in un podcast da mettere in rete, in collaborazione con i rifugiati politici. Esperienze diverse, di giovani diversi, si sono intrecciate, dando vita ad un avvicinamento tra i vari protagonisti ed i loro vissuti personali. Le storie alla base dei podcast sono state utilizzate anche per questa pubblicazione arricchita con delle illustrazioni originali. Sono stati previsti anche due eventi conclusivi per la presentazione dei lavori svolti. Nel mondo dell’inclusione, della collaborazione e degli obiettivi dell’agenda 2030 da portare a termine, l’amministrazione comunale è onorata di far parte di questa macchina organizzativa così dinamica e presente in campo sociale. Promuovendo il dialogo tra le nuove generazioni, sviluppando un maggior numero di competenze interculturali è possibile favorire una coscienza civica e dei comportamenti solidali a favore dell’inclusione.

## MARTA JEROVANTE

Assessore alle Politiche per l’Integrazione e l’Accoglienza  
Comune di Noci

«E cosa accade dal lato dello straniero? Possiamo davvero immaginare che egli, da un momento all’altro, abbandoni la propria cultura, il patrimonio dal quale è nutrita la struttura della sua personalità? [...] prima di riuscire ad orientarsi bene nel nuovo mondo lo straniero ha bisogno di tempo. Durante questo periodo lo straniero dovrebbe poter contare su una rete di relazioni sociali nelle quali nutrire il suo senso di sicurezza, avere il senso della continuità della propria identità. Strutturalmente lo straniero è uomo dalle molteplici appartenenze, cittadino di più mondi, abile ad usare una gamma più ampia di codici culturali. Il rischio è che resti nella “terra di mezzo”» (V. Cotesta, *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell’Altro nella società globale*, 2005, 62-63).

Alle società d’arrivo spetta allora assicurare un approccio di collaborazione e apertura, di comprensione e accoglienza delle diversità, che faciliti il mutuo scambio culturale e che arricchisca i rispettivi codici culturali. Perché il dialogo interculturale sia autentico, arricchente, è necessario infatti che esso generi un cambiamento di prospettive e di visioni, un mutamento che sia però, al tempo stesso, rispettoso delle specificità dei diversi gruppi coinvolti nel processo migratorio.

La migrazione è un percorso di dolore profondo, e dà vita a un processo di integrazione difficile e lungo, tra la terra d’origine ormai lontanissima e la nuova terra tanto diversa; tuttavia quel processo di integrazione, di costruzione identitaria, soprattutto per i migranti più giovani, dovrà anche garantire che il trauma della migrazione non venga sottaciuto, ma elaborato e superato, che la memoria non venga dimenticata.

E non v’è modo migliore che dar voce ai silenzi, alle storie di migrazioni: nei racconti per immagini e per parole gli stranieri non solo rappresentano sé stessi, o il dramma del viaggio che li ha condotti qui, ma rimandano anche alla società che li ospita, agli incontri/scontri tra paradigmi differenti. Gettano uno sguardo su di noi, parlano di noi.

La comunicazione di esperienze, la raccolta di testimonianze, attraverso il linguaggio audio-visivo, tanto immediato quanto impattante, sono lo strumento che il nuovo progetto, “Storie e narrazioni di rifugiati: diamo voce al Mediter-

raeano e ai diritti. Podcast con Storie di Terra e di Mare” – che si pone in continuità con la precedente iniziativa del 2019 “Mediterraneo e Puglia. DIGI.tales e Diritti umani per una comunità di apprendimento multiculturale connessa e interattiva” – predilige per trovare un “linguaggio comune” su cui fondare il processo di inclusione e reciproco riconoscimento: i migranti, colti nella complessità e molteplicità dei loro vissuti, riacquistano soggettività nel corso di una relazione che diventa di vicinanza, in un percorso di accompagnamento, complesso ed articolato.

Beneficiari del progetto sono al tempo stesso migranti e studenti autoctoni, che possiamo immaginare come impegnati, nel tempo, nella costruzione di nuove forme di identità e di appartenenza.

Questo, almeno, l'auspicio.

*storie di terra e mare*



# Afghanistan

## STORIA DI OMAR E LEONARDO

Classe 5<sup>A</sup>

Era una serata di ottobre, io e il mio amico Leonardo eravamo stati tutto il giorno fuori con i nostri amici, avevamo riso, scherzato, ma soprattutto avevamo giocato tanto a calcio. Eravamo completamente sporchi di terreno ed esausti, ma felici.

Prima di tornare a casa ci eravamo sdraiati nel campetto. Guardavamo il cielo limpido e stellato di quella sera e, con gli occhi chiusi, ci godevamo la brezza fresca che ci accarezzava i volti. Chiudemmo gli occhi per riposare un po'. Fu allora che Leonardo mi chiese se ricordassi la volta in cui ci eravamo conosciuti.

E come avrei potuto dimenticare?

Ma facciamo un passo indietro. Mi chiamo Omar, ho 16 anni e frequento l'Istituto Professionale Agherbino di Noci. La mia storia, però, non inizia qui, ma in un posto un po' più lontano: un piccolo paese vicino Kabul, in Afghanistan.

Lì vivevo con la mia famiglia. Mio padre, Abdul Jabaar, un uomo alto, magro, scuro di capelli, un gran lavoratore: un falegname molto in gamba. Mia madre, Rasha, una donna molto bella e dolce che lavorava come insegnante di inglese in una scuola per bambine più piccole. Lavoravano molto duramente con orari estenuanti per cercare di garantire un futuro migliore a me e a mia sorella.

Nonostante i loro sforzi, però, non avevamo tanti soldi. Vivevamo in una casa modesta non fatta di cemento, ma di fango di cui ricordo il pavimento completamente ricoperto da tappeti. Era proprio su quei tappeti che passavamo gran parte del tempo: lì mangiavamo, pregavamo, dormivamo. La nostra giornata era scandita, allora come adesso, da diversi momenti di preghiera. Cinque per la precisione. La fede per noi è molto importante. Allora, poi, ci dava la forza ed il coraggio per andare avanti.

Frequentavo la scuola, molto diversa da quella italiana. C'erano classi suddivise in base al sesso e tutti dovevano indossare una divisa che era differente per ogni scuola. Leonardo, invece, mi raccontava che anche quando era piccolo nella sua classe c'erano sia maschi che femmine e che i maestri sistemavano i banchi alternando una bambina ad un bambino. Per me impensabile.

Comunque...

Le mie giornate scorrevano abbastanza tranquillamente visto che il paese non

era mai stato davvero un posto sicuro. Dopo la scuola mi dedicavo alla mia più grande passione: la musica e, in particolare, suonare la batteria.

Com'era strana la vita. Mi ritrovavo accanto al mio migliore amico che aveva la mia stessa età, che frequentava la mia stessa scuola, ma che aveva vissuto la vita in maniera differente. Lui mi aveva raccontato di quando, fin da piccolo, il pomeriggio giocava per strada con i suoi amici o andava a studiare a casa di qualche altro amico. Da noi queste cose non erano consentite. Non potevamo uscire di casa il pomeriggio.

Da quando sono in Italia cerco, per questo, di godermi ogni attimo cercando anche di esplorare questo bellissimo paese che adesso, sento anche un po' mio.

Leonardo mi ha mostrato tante cose: il centro storico, le varie Chiese, la villa comunale, il mercato, le gnostre, le sagre. Tante ancora mi ha detto che me ne mostrerà. Non mi sembra vero poter camminare per le strade senza timore con i miei amici e, perché no, con la mia sorellina.

Leonardo mi ha presentato la sua famiglia. Anche loro vivono in una piccola casa, ma molto accogliente. Non hanno tanti tappeti, ma tante sedie. Su un mobile della sua stanza ricordo di aver notato la foto di un gruppo musicale con una batteria favolosa. Mi ha detto che si chiama Maneskin. Ogni volta che vedo una batteria, ripercorro con la mente quel giorno, un giorno che non penso dimenticherò mai.

Ero a casa, simulavo di suonare la batteria. Mia sorella, stesa sul tappeto accanto a me, mi ascoltava portando il tempo con i piedini. Sentimmo, ad un certo punto, che i nostri genitori erano tornati. Andammo a salutarli. Erano molto agitati. A stento nostro padre ci salutò. Quella sera, mentre stavamo cenando, ci dissero che saremmo partiti dopo 25 giorni, che avremmo preso un aereo, che finalmente saremmo andati lontano da quei talebani che ormai ci avevano reso la vita un inferno. Sì, un inferno. Nel nostro piccolo paesino da quando erano saliti al potere, tutto era cambiato. Ci tormentavano ogni giorno. Mia madre non poteva più andare a lavorare perché molte scuole erano state chiuse. Mio padre dovette dire addio alla falegnameria che aveva costruito con tanta fatica negli anni perché, a seguito di un attentato, era stata distrutta. Io non potevo più suonare, era per questo che dovevo simulare di suonare, loro vietavano la musica.

Li capivo i miei genitori. Non c'era tempo. Dovevamo lasciare tutto.

Papà ci disse che il suo amico italiano, il militare con cui aveva lavorato, ci avrebbe aiutati. Saremmo partiti per un viaggio che ci avrebbe condotti in un paese sicuro.

Che strana la vita. Leonardo mi dice sempre che gli piace viaggiare e che ha fatto tanti viaggi: a Barcellona, Parigi e in Egitto. Mi ha raccontato di come si è sentito accolto e di qualche episodio divertente causato dalla non conoscenza della lin-

gua. Mi ha raccontato delle valigie che ogni volta portava con sé e dei souvenir comprati durante i viaggi.

Anche il mio era stato un viaggio, è vero. Ma un viaggio molto diverso. Non avevamo valigie, non avevamo deciso la destinazione sui dépliant di un'agenzia turistica e, soprattutto, sapevamo che sarebbe stato un viaggio di sola andata. Avevamo viaggiato su un aereo militare diretto a Roma.

Una volta arrivati, siamo stati accolti in un campo di accoglienza e, solo dopo alcuni giorni, trasferiti a Noci.

Quasi subito ci hanno aiutati ad iscriverci a scuola. Ed è proprio tra i banchi, che quel ragazzo un po' paffutello ed impacciato, si è avvicinato a me sorridendomi. Era la prima volta che incontravo Leonardo, ma da allora siamo diventati inseparabili.

Oggi io e lui guardiamo il mondo dalla stessa parte. Quel cielo stupendo che quella sera di Ottobre stavamo contemplando, lo avevamo già guardato da due diverse parti del mondo, ma oggi sicuramente ha un significato diverso.

«Che ne dici Omar, andiamo?» mi disse Leonardo. «Andiamo amico, ho una fame pazzesca!». Mi porse la mano e mi aiutò ad alzarmi e ci incamminammo verso casa.



*Burundi*

## STORIA DI AAIDA

Classe 3<sup>^</sup>HL

Mi chiamo AAida e vengo dal Burundi. Sono nata e ho vissuto con la mia famiglia in un piccolo paese vicino alla città di Bujumbura.

Sino all'età di 37 anni sono stata bene, non avevo una vita eccezionale ma avevo una vita, la mia vita.

Mio marito Alì era un insegnante, io mi sono sempre occupata della casa e dei miei figli Cobi e Ajia. La nostra era una casa non molto grande, era su un unico livello e aveva un piccolo atrio con un piccolo giardino, quanto mi piaceva quel giardino, quanti ricordi...

Devo dirvi una cosa importante: mio marito era di etnia Hutu io di etnia Tutsi, ma non era un problema. I matrimoni tra etnie erano normali nel mio paese, almeno fino ad un certo punto... poi tutto è cambiato stravolgendo le nostre vite.

A volte irrompe nella mia mente il ricordo del 1993, anno in cui la mia vita e quella di centinaia di altre persone, è cambiata. All'epoca ero incinta di due mesi. Nel paese si respirava un'aria di insicurezza e si preannunciavano avvenimenti che avrebbero portato alla distruzione del paese

Un giorno mio marito, mentre tornava a casa dal lavoro, fu catturato da alcuni uomini armati che volevano obbligarlo a combattere. Mio marito non era un militare, non voleva combattere, aveva paura, si oppose. Quegli uomini, erano di etnia Hutu, lo minacciarono, gli dissero che se non avesse combattuto ci avrebbero uccisi. Avrebbero ucciso me, il figlio che avevo in grembo e i miei due bambini Cobi e Ajia. Mio marito sapeva che quegli uomini non stavano mentendo, sapeva che ci avrebbero uccisi.

Quella sera mio marito tornò a casa, mi fu subito chiaro che era accaduto qualcosa di terribile. Alì mi raccontò tutto, ero scioccata, disperata, piangevo. Caddi in ginocchio sul pavimento e Alì mi abbracciò per consolarmi.

Il mattino seguente mio marito salutò i nostri figli, disse loro che doveva allontanarsi per un po' per lavoro. Baciò i bambini e me sulla fronte, io trattenni le lacrime non volevo che i bambini mi vedessero piangere. Lui andò via, costretto a combattere.

In quei mesi io e i miei figli fummo costretti a nasconderci in casa dei genitori

di mio marito perché io ero Tutsi, la nostra vita era in pericolo, abbiamo vissuto così, nascosti, per molti mesi.

Una mattina, ricordo che ero in cortile per stendere i panni, ho visto in lontananza qualcuno venire verso la mia casa, non ho capito subito chi fosse ma dopo qualche istante ho riconosciuto mio marito e ho iniziato a correre verso di lui, l'ho abbracciato, tremavo per l'emozione, ero felice. Lui era vivo. Nei giorni seguenti mi accorsi che mio marito non era più lo stesso, aveva spesso lo sguardo perso nel vuoto, a volte piangeva.

Abbiamo vissuto sulla nostra pelle e abbiamo visto con i nostri occhi le atrocità di una guerra, una guerra che ha contrapposto due diverse etnie

Ora vivo in Italia con la mia famiglia e sto bene ma so che ancora oggi ci sono persone costrette a scappare a causa delle persecuzioni etniche, persone che devono abbandonare il loro paese, la casa e spesso la famiglia.



Iraq

## STORIA DI BASMA

Classe 4<sup>F</sup>

Mi chiamo Basma. La mia storia ha inizio dal racconto della mia bellissima vita in Iraq e, più precisamente, a Mosul.

Vivevo con mia madre Zhaira, con mio padre Ismael e con i miei fratelli Karime e Omar rispettivamente di dodici e cinque anni. Vivevamo in una casa modesta, ma per me andava bene, non mi potevo lamentare visto che avevo un angoletto nella stanzetta che dividevo con i miei fratelli, in cui conservavo tutti i miei segreti e dove nessuno poteva sbirciare perché avevo messo un cartello con scritto Don't touch! Adoravo scrivere in inglese.

Avevamo cominciato a studiarlo a scuola. Sì, frequentavo la quarta classe e adoravo studiare, forse anche grazie alla mia maestra: era molto brava. Infatti da grande avrei voluto fare il suo stesso lavoro. Avevo un rapporto fantastico anche

con i miei compagni e insieme ci divertivamo tantissimo. Così la scuola non era per niente pesante.

Adoravo moltissimo il pomeriggio fare lunghe passeggiate con mia madre e, al contrario, non mi piaceva molto quando dovevo andare ad aiutare mio padre a sbrigare alcune faccende nel negozio di alimentari che gestiva. Non mi piaceva mettere in ordine tutte le cose che la gente puntualmente lasciava in posti diversi.

La mia migliore amica si chiamava Laziza, ed era seduta proprio accanto a me a scuola. Abitava vicino casa mia, per cui trascorrevamo i pomeriggi quasi sempre insieme. Quando eravamo da sole, il nostro gioco preferito era inventare storie su persone di altri paesi, pensare all'intreccio di vite e immaginarci da grandi io come insegnante e lei come scrittrice. Infatti per lei era una vera e propria passione. Il più delle volte inventava al momento delle storie troppo belle, piene di emozioni e amori ed io avrei passato ore ad ascoltarla. Quando, invece, a noi si univano le altre amichette del quartiere, giocavamo con la palla. In realtà c'era anche quell'antipatica di Farah che vuole sempre decidere le cose ed io non sopporto che qualcuno decida per me. Siamo un gruppo, per cui è importante che tutte siamo d'accordo. Non credete?

Fino a quel momento ero molto contenta della mia vita ma, dopo il mio undicesimo compleanno, qualcosa cominciò a cambiare. Mio padre non mi permetteva

più di uscire tutti i giorni perché secondo lui stavo crescendo e stavo diventando donna e non potevo più pensare a giocare. Diceva che avrei dovuto passare il maggior tempo possibile con mia madre per imparare a gestire la casa e a cucinare. Sinceramente a me non andava proprio. Ne parlavo con la mamma e lei mi diceva che dovevamo farlo per papà, per farlo contento. Ma questo significava che io non lo ero più. Menomale almeno che potevo vedere Laziza a scuola.

L'atmosfera era cambiata anche a casa. Ogni tanto vedevo i miei genitori discutere. In realtà era solo mio padre che sembrava arrabbiato e mia madre aveva quell'espressione un po' imbronciata che fa sempre quando è delusa. Né io e né i miei fratelli ne capivamo il motivo anche perché ogni volta che cercavamo di origliare, nostro padre si arrabbiava molto e ci chiudeva in camera.

Un giorno, però, riuscii a sentire solo che parlavano di matrimonio. «Che strano» pensai «perché mia madre sta piangendo e mio padre è così arrabbiato se parlano di matrimonio? Chissà chi si deve sposare!».

La cosa ancora più strana è che in quei giorni venivano dei signori a trovare mio padre. Mia madre per l'occasione indossava gli abiti eleganti e anche a me facevano indossare il vestitino delle grandi occasioni. Mentre sorseggiavano il the, mio padre mi chiamò perché voleva presentarmi a loro. Ricordo un grande imbarazzo in quel momento perché mi sentivo molto osservata. Quei signori erano molto

antipatici. Non ridevano mai e non mi chiesero nemmeno il mio nome. Si limitavano a guardarmi prima i capelli, poi il vestitino e poi le scarpette per poi fare il percorso a ritroso, ma sempre senza proferire parola.

Dopo poco aver compiuto i dodici anni, una mattina mi svegliai di colpo con dei dolori al basso ventre. Erano molto forti e non capivo cosa potessero essere. Svegliai mio fratello chiedendogli di andare a chiamare la mamma che subito accorse preoccupata. In silenzio andammo insieme in bagno. Mi aiutò a lavarmi e vestirmi. Avevo perso sangue. Probabilmente, senza accorgermene, mi ero tagliata. La mamma, però, non parlava, ma mi accarezzava i capelli e la pancia per cercare di alleviare il dolore. Poi prese una bottiglietta, la riempì di acqua calda e me la mise sulla pancia. Il dolore cominciò a diminuire. Fu allora che mi si avvicinò all'orecchio e mi disse che quello che era successo era molto importante ma che sarebbe stato un segreto tra noi. Non avrei dovuto dirlo a nessuno, soprattutto a mio padre. Non feci domande probabilmente per paura di sapere il perché.

Passarono alcuni mesi da quella notte, fino a quando una mattina di novembre mi svegliai a causa delle grida di mio padre. Mi spaventai molto. I miei fratelli erano già andati a scuola, ma stranamente mia madre non mi aveva svegliata. Non capivo per quale motivo non l'avesse fatto. Dovevo andare a scuola perché stavo preparando un compito importante con la maestra.

Mi avvicinai alla porta della mia stanza che era solo appoggiata e cercai di guardare attraverso la fessura.

Sentii mia madre cercare di parlare. Ripeteva «È solo una bambina! Ti prego non farmi questo, non farle questo!». Ma lui era fermo davanti a lei, furibondo. Le diceva che quella era casa sua e che lui avrebbe deciso del mio futuro. Mi sarei dovuta sposare nel mese di dicembre con uno di quei signori che erano venuti a casa.

Ero sconvolta. Sentivo il sangue gelare, mi veniva da piangere. L'unica cosa che mi venne in mente fu quella di prendere qualcosa che misi nel mio zainetto e scappare dalla finestra. Mentre mi assicuravo che nessuno mi avesse vista, notai mia madre che, in un momento di distrazione di mio padre, mi stava facendo segno di andare via. Uscii da quella finestra, il più silenziosamente possibile. Corsi, corsi a più non posso senza avere una destinazione se non l'andare il più lontano possibile da lì senza farmi vedere da nessuno. Mi andai a riposare un po' nel vecchio giardino delle rose. Quando io e mia madre passeggiavamo per lunghi tragitti, lei mi portava sempre lì dicendomi che era il posto che le trasmetteva serenità. Mi sedetti in un angolino. Il più nascosto possibile e cercai di riprendere fiato. Avevo tanta paura. Ad un certo punto sentii dei rumori. Qualcuno mi aveva probabilmente vista. Non sapevo cosa fare. Mi rannicchiai il più possibile mettendo la testa fra le gambe che avevo portato al petto.

«Piccola mia!» disse.

«Mamma!». Sì, la mia mamma mi aveva trovata. Corsi ad abbracciarla e lei, piangendo, mi disse che da adesso in poi non avrei dovuto temere. Che avrebbe fatto di tutto per farmi fuggire da un destino che poi era stato anche il suo, non avrebbe mai permesso che la storia si ripetesse.

Non avremmo fatto più ritorno a casa, avremmo preso i miei fratelli e saremmo andati a casa di nostra zia. Una donna grande di età che, alla fine, era stata sempre con noi in questi anni. Così facemmo. Lei diede a mamma una piccola borsetta da mettere sotto il vestito in cui sicuramente c'erano delle cose preziose. Lo dico perché la mamma la ringraziò tante volte e le disse che un giorno l'avrebbe ripagata. Andammo via dopo il tramonto. Un amico della zia ci fece salire sul suo furgoncino con cui, di solito, trasportava tappeti e ci nascose sotto una coperta.

Dopo molte ore arrivammo a Baghdad in aeroporto. L'amico della zia aveva chiamato un suo amico per farci portare i documenti per viaggiare. Che strano! Su quei documenti avevano sbagliato, il mio nome non era Fareeda. Lo dissi alla mamma che mi fece cenno di non parlare. Rimasi zitta fino a quando non fummo in aereo. «Mamma», le chiesi, «dove stiamo andando?». La mamma guardò fuori, accennò un sorriso e, rivolta a noi tre, ci disse che eravamo in viaggio verso la libertà.

Sono trascorsi sette anni da quando io, mia madre e i miei fratelli siamo scappati da Mosul per vivere una vita più serena, senza costrizioni.

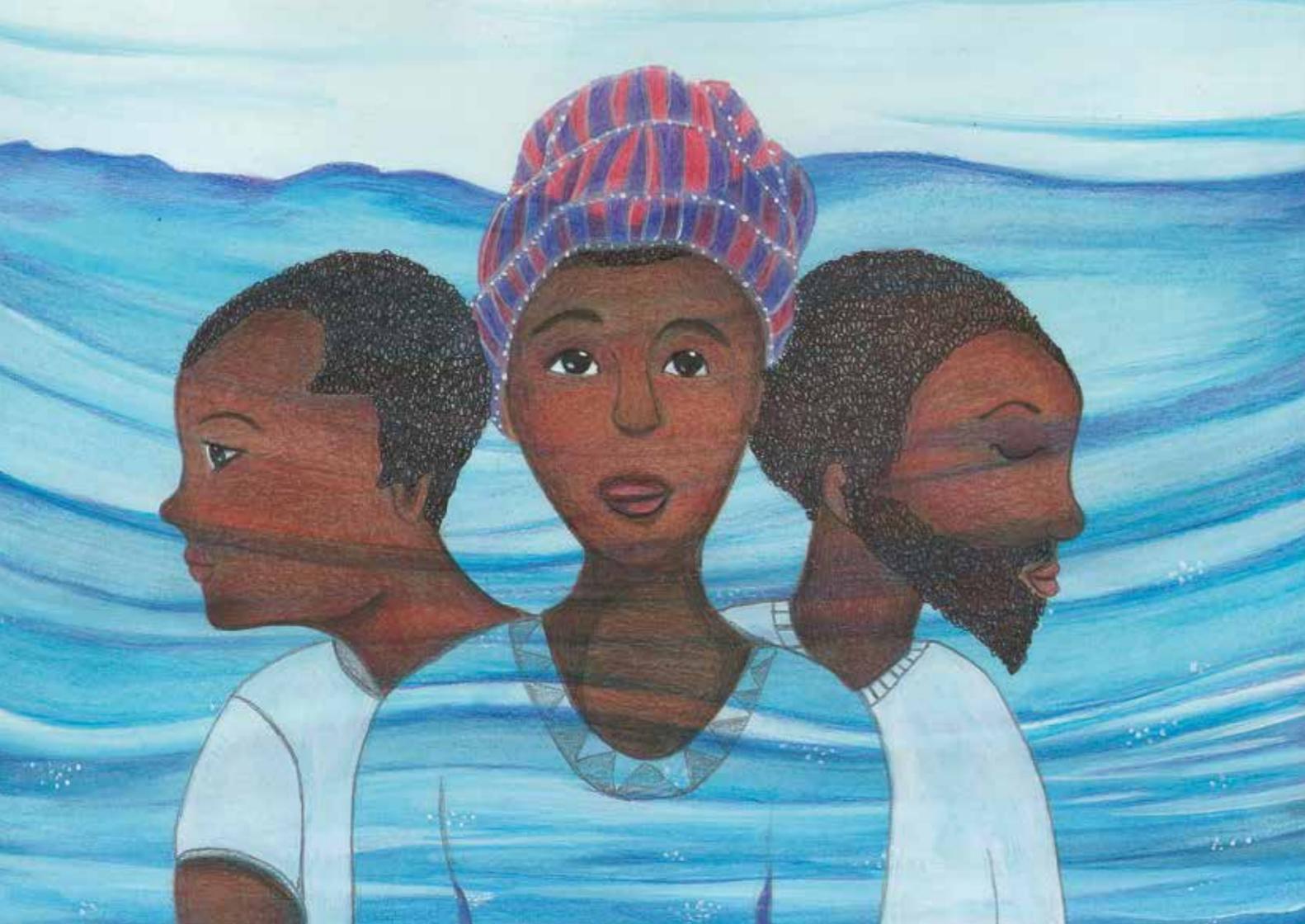
Non era stata facile quella decisione di mia madre, non era facile dimenticare la paura di essere scoperti mentre scappavamo. Eppure adesso siamo più sereni. Io e i miei fratelli abbiamo frequentato la scuola e mia madre ha trovato lavoro in una caffetteria del paese in cui viviamo.

All'inizio è stata dura, non conoscevamo la lingua, le persone, le abitudini. Ma poi, anche grazie all'associazione che ci aveva ospitati, ce l'abbiamo fatta. Mia madre è diventata un simbolo per tutte quelle donne che subiscono violenze e costrizioni dagli uomini. Un giorno a settimana porta la sua testimonianza in una scuola rispetto alla forza che bisogna avere per dire basta alla violenza sulle donne e basta alla limitazione della libertà delle donne.

Io? Mi sono iscritta all'Università. Non è cambiato il mio sogno: diventerò una maestra di scuola primaria e mi sto impegnando per diventarlo.

Nel 2017 40 parlamentari iracheni hanno firmato un emendamento alla legge sulla personalità giuridica. Se fosse approvato dalla maggioranza semplice dei 328 deputati, avrebbe autorizzato i capi religiosi a decidere le deroghe alla legge sull'età matrimoniale per le donne, che è di 18 anni e di 15 in casi di "urgenza". I promotori sciiti della legge seguono una loro interpretazione del Corano e della

vita di Maometto che permette il matrimonio delle bambine a partire dai 9 anni. Un simile obbrobrio è esattamente complementare a quello praticato dal fanatismo, in quel caso sunnita, dello Stato islamico. Manifestazioni contro la proposta si sono svolte nelle città curde dell'Iraq e della Siria.



# Nigeria

## STORIA DI PRINCE, RICHARD E MARYROSE

Classe 5<sup>^</sup>AF

*Era notte fonda, la luna illuminava una parte del mare, la Libia così sembrava anche bella.*

*Una casa abbandonata, il buio, un silenzio assordante se si considera la presenza di tante persone strette in spazi piccolissimi che, ad ogni rumore, si buttavano per terra e si allontanavano dalle finestre. Poco cibo, poca acqua, una situazione ai limiti dell'immaginabile. Tutti che si chiedevano quando sarebbe finita quell'attesa interminabile, quando sarebbe arrivato quel "qualcuno" che, bussando a quella porta malmessata, li avrebbe informati sulla partenza verso l'Europa attraverso il Mediterraneo.*

*Erano ormai passati diversi giorni, dieci all'incirca, quando quella notte quel "qualcuno" tanto aspettato aprì bruscamente la porta urlando "Muovetevi, altri-*

menti vi lascio qui a morire!”. Uscirono tutti in pochi minuti. Ci fu un grande caos in quel momento perché ognuno cercava di essere il più avanti possibile.

Si incamminarono verso la spiaggia di Tripoli. Era proprio lì quel barcone che, forse, li avrebbe portati in un posto migliore. Anche in quel momento la gente cominciò a spingere, tutti avevano paura di non riuscire a salire sul barcone, era troppo piccolo per contenere tutti e l'alternativa era sicuramente la morte. Fu allora che “qualcuno” cominciò a sparare in aria zittendo e immobilizzando tutti.

Quella notte solo 100 persone riuscirono a salire. Ammassati, infreddoliti, impauriti. Nessuno di loro sapeva se sarebbero sopravvissuti a quel viaggio, ma ognuno di loro doveva provarci perlomeno, doveva sperarci. Fu allora, una volta partito il barcone che, con le grida di chi non era riuscito a salire, mentre si allontanavano dalla riva, Prince, Richard e Maryrose, ignari che quello sarebbe stato l'inizio di un legame indissolubile, si ritrovarono seduti vicini. Erano accovacciati sul fondo del barcone, con le gambe strette al petto e gli occhi che cercavano di scorgere qualcosa all'orizzonte che, però, sembrava non esistere. C'era solo il buio di una notte di settembre.

Dopo alcune ore, Prince vide che Maryrose, con la testa poggiata sulle gambe, stava piangendo in silenzio. Fu probabilmente per istinto che le si rivolse chiedendole se avesse paura del mare. Forse era solo un modo per farla parlare o, forse, era solo un

modo per cercare di parlare e sentirsi meno solo. Maryrose lo guardò, forse per la prima volta aveva alzato lo sguardo verso qualcuno. Gli disse che chiunque avrebbe avuto paura di quel viaggio, ma che niente avrebbe retto il confronto con quanto su quel barcone ce li aveva portati.

“Probabilmente condividiamo la stessa sofferenza” gli disse. “Ti va di raccontarmi la tua storia? Di tempo, credo, ne avremo tanto!”. Sorrisero, un sorriso pieno di paure, angosce, sofferenze, dubbi, ma sorrisero.

Prince si sentì quasi sollevato da quella richiesta. Aveva probabilmente bisogno di raccontare la sua storia a qualcuno che era disposto ad ascoltarlo. Era un ragazzino, in fin dei conti.

Mi chiamo Prince, ho 15 anni, abitavo nella Nigeria settentrionale e sono gay.

Lì vide gli sguardi di quella ragazza e di quel signore seduto accanto a loro, ma percepì che non erano sguardi di giudizio, ma sguardi di persone che stavano immaginando quello che aveva potuto passare.

Sapete, nel mio villaggio conducevo una vita normale. Nel mio tempo libero praticavo la mia passione: giocare a calcetto con i miei amici. Eravamo un gruppo numeroso e ci divertivamo molto. Per andare al campo dovevo percorrere tanta strada, ma il tragitto non mi pesava perché con me c'era sempre Oshiman, un mio amico che, forse, non era solo un amico. Gli volevo bene, ma con il passare del tempo il bene che sen-

tivo si stava trasformando in qualcosa di più. Ero spaventato. Com'era possibile? Decisi che quelle sensazioni dovevano scomparire. Accettai la corte di una ragazza che viveva vicino casa mia. La baciai. Quello che provai, però, mi spaventò ancora di più. Disgusto, sì, avevo provato disgusto. Ero omosessuale, non avevo più dubbi. Ero terrorizzato. Nel mio paese l'omosessualità è un reato. NO, non volevo andare in carcere a 14 anni o, peggio ancora, essere condannato a morte, ma cosa avrei potuto fare? Non riuscivo a pensare di poter reprimere i miei sentimenti per il mio "amico speciale".

Ricordo che, di nascosto, provavo gli abiti delle mie sorelle. Passavo tanto tempo a guardarmi allo specchio e ad immaginarmi grande, in una casa mia e di Oshiman. Ma quel giorno ero così assorto nei miei pensieri che non mi accorsi che mio padre era tornato a casa. Entrò in quella stanza quasi sfondando la porta, mi guardò con quello sguardo che non dimenticherò mai, mi strappò i vestiti lasciandomi seminudo, mi schiaffeggiò. Lo vedevo il disgusto nei suoi occhi! Gridava, tanto. Gridava mentre mi continuava a picchiare con tutta la forza che poteva. Mi disse che se non me ne fossi andato mi avrebbe ucciso perché ero la sua vergogna.

Corsi via prendendo giusto i miei vestiti, piangendo. Non sapevo in realtà dove andare, cosa fare o cosa ne sarebbe stato della mia vita.

*Maryrose in quel momento gli strinse la mano guardandolo negli occhi e Richard nascondeva una commozione molto forte. Gli diede una pacca sulla spalla. Quelle*

*parole erano state molto dure. Com'era possibile che un padre non riuscisse ad accettare un figlio tanto da volerlo uccidere? Prince continuò a raccontare mentre una lacrima gli scendeva sul viso con un piccolo accenno di sorriso rivolto a quelle due persone che, per la prima volta, non lo avevano fatto sentire sbagliato.*

Ho camminato tanto facendo lavori casuali per un piccolo pasto al giorno e per racimolare i soldi per pagare i vari tragitti che mi hanno portato fino a quella casa in Libia. L'ultimo in una locanda dove ero costretto a lavorare 12 ore al giorno per qualche moneta. Ma lo dovevo fare. Dovevo provare ad andare via. Mi avevano raccontato che in Europa avrei potuto vivere tranquillo, senza provare vergogna. Mi manca Oshiman, ma non avevo alternative. Non l'ho nemmeno potuto salutare e, forse, non lo rivedrò mai più così come non ho potuto salutare mia madre e le mie sorelle. Mia madre, capite?

*Fu in quel momento che Richard intervenne dicendo che lo capiva molto bene perché anche lui aveva dovuto lasciare il suo cuore in Nigeria senza sapere se potrà mai ritrovarlo.*

«Sapete», cominciò, «mi chiamo Richard, ho 40 anni e mai avrei immaginato che avrei dovuto fare una scelta così difficile. Sono un meccanico, o almeno lo ero fino a quando mi hanno costretto a lasciare tutto, fino a quando mi hanno costretto a lasciare la mia vita, la mia amata vita.

Quel giorno di un mese fa circa, all'inizio di Agosto, tornato a casa da lavoro, venni

a sapere che Oba, uno dei miei 3 figli era stato aggredito all'uscita della Chiesa da un gruppo di radicali musulmani. Eh si, siamo una famiglia di cristiani praticanti. La fede ci ha sempre guidati e, anche se abbiamo avuto tante sofferenze, non l'abbiamo mai persa. C'era stata una funzione religiosa durante la quale queste persone irrupero uccidendo 12 persone, tra cui il mio amato figlio. Persone innocenti o colpevoli semplicemente di essere cristiani.

Fu allora che io e mia moglie Jamilah decidemmo di andare via portando con noi nostra figlia più piccola, Kuba. Arrivammo in Niger con passaggi di fortuna pagati con i risparmi di una vita. Purtroppo, però, non riuscivo proprio a trovare un lavoro. Mi cacciavano appena provavo ad avvicinarmi. L'unica soluzione era provare ad andare via, lontano, verso l'Europa. Ma non avevamo abbastanza soldi per riuscire a partire tutti e tre. Con il cuore affranto dovetti prendere una decisione, la più sofferta della mia vita. Dovevo partire da solo. Loro sarebbero rimaste a casa di una zia ed io, arrivato in Europa, avrei potuto inviare loro dei soldi e, chissà, avrei potuto pagare il viaggio per riabbracciarle.

Mi avviai, senza voltarmi mai. Non ce l'avrei fatta.

Viaggiai con un gruppo di persone tra cui c'era una donna incinta. Lei mi ricordava Jamilah, la mia Jamilah».

*Ci fu qualche minuto di silenzio in cui Prince e Maryrose gli poggiarono una mano*

*sulla spalla, ma senza proferire parola. Semplicemente facendogli capire la loro comprensione. Poi ricominciò il racconto.*

«Arrivammo in Niger e poi, con un passaggio di fortuna, tanta fatica e tanta stanchezza, in Libia. L'ultimo tratto per arrivare a Tripoli lo facemmo a piedi. Per questo le mie scarpe hanno questi buchi. Credetemi, io amo il luogo in cui vivevamo, la nostra vita umile, ma felice perché, alla fine dei conti, non ci mancava nulla».

«Ti capisco davvero» disse con un filo di voce tremante di commozione Maryrose. «Anche per me è stato così».

*Iniziò così il suo racconto.*

«Mi chiamo Maryrose ed ho 28 anni. Ho vissuto in Nigeria i miei primi 14 anni di vita, in maniera quasi tranquilla con la mia umile famiglia, ma felice. Mia madre era malata purtroppo ed io, per aiutare la mia famiglia, lavoravo già da tempo come cameriera in un bar. Con quei soldi pagavamo le medicine per mia madre. Un mese fa, purtroppo, tutto è cambiato. I Boko Haram arrivarono nel nostro villaggio facendo stragi. Era un gruppo terroristico in fin dei conti. Irruppero anche nella nostra casa mentre io ero a lavoro. Trovarono solo mia madre: una donna inerme che non poteva nemmeno alzarsi dal letto.

Arrivai a casa correndo, senza fiato, con il cuore in gola varcai la porta d'ingresso che era stata lasciata spalancata e la trovai lì, sul letto, in una pozza di sangue. Non riuscii

nemmeno a gridare, non riuscivo ad emettere suoni, ma dentro il dolore era come un fuoco. Poi qualcosa mi colpì alla testa.

Mi risvegliai dopo non so quanto tempo, sola, legata, imbavagliata. Sentivo solo delle voci e capii di essere su un veicolo in movimento. Ad un certo punto, però, si fermò. Quelle voci si avvicinavano sempre di più. Feci finta di essere ancora addormentata, ero impietrita dalla paura. Quelle persone aprirono lo sportello del furgone, sentii i loro sguardi su di me, ma non mi mossi. Si allontanarono ridendo.

Quando le voci si fecero più lontane, decisi di guardarmi intorno. Riuscii a sfilare dalla manica l'apribottiglie che tenevo sempre durante il lavoro e che quel giorno, non avevo fatto in tempo a togliere. Riuscii a tagliare prima la corda che mi stringeva i polsi, poi i piedi ed infine mi tolsi il bavaglio dalla bocca. Scappai, corsi così velocemente da avere paura che il cuore scoppiasse. Mi fermai solo quando arrivai in una foresta. Caddi. Non so bene quanto tempo rimasi lì per terra. Avevo tanto freddo, ero completamente sola e mia madre, mamma mia mia madre... avevo fissa davanti agli occhi quella immagine. Alle prime luci del giorno, mi rimisi in cammino riuscendo a scorgere un sentiero che mi condusse in un villaggio. Lì chiesi aiuto ad una signora. In cambio di pochi soldi, lavorai per lei qualche settimana. Poi riuscii a pagarmi il viaggio in un furgone diretto in Libia». Si fermò qualche secondo, guardò Richard e Prince e aggiunse «ed ora siamo qui a chiacchierare!».

*I loro sguardi erano diversi da quelli che avevano qualche ora prima. Tre vite completamente diverse, ma tre destini simili.*

*Dopo alcuni giorni in mare quel barcone arrivò a Lampedusa. Erano partiti in 100, ma ne scesero solo 60.*

*Non tutti riescono a sopravvivere a quel viaggio.*



*Siria*

## STORIA DI AHMED ALÌ

Classe 3F

Mi chiamo Ahmed Ali, sono un ragazzo di 14 anni. Frequento la scuola e nel mio tempo libero vado a giocare a calcio con i miei amici, la mia più grande passione. Sono un ragazzo estroverso, mi piace molto divertirmi e scherzare. Vivo a Damasco da sempre, la città in cui sono nato, con la mia famiglia formata da mia madre, mio padre, mia nonna e la mia piccola sorella.

Mia madre si chiama Amsah ed è la mia miglior confidente. A lei sarei in grado di dire tutto. È una donna molto bella, la più bella che conosca. Di media statura con i capelli neri, lunghi e folti raccolti sempre da un velo ricamato. Ha gli occhi neri come la notte. È una donna molto forte e coraggiosa. Lavora come insegnante di lingua araba in una scuola ed ama il suo lavoro. È molto socievole. Credo di aver preso da lei questa parte di carattere.

Mio padre Salah, è un uomo alto, magro con capelli, baffi ed occhi molto scuri. Ma la cosa che più mi piace di lui è il suo essere molto forte. Vorrei tanto un giorno essere così. Spesso sembra essere imbronciato, ma in realtà anche a lui piace scherzare. Lavora in un'azienda tessile dalla mattina alla sera purtroppo. Ma anche lui non si lamenta del suo lavoro, anzi. Ci racconta di tessuti provenienti da ogni parte del mondo e, ad ogni paese, corrisponde una storia. Sapete, non ho mai capito se quelle storie fossero reali o frutto della sua immaginazione e raccontate solo per farci sorridere.

Mia sorella, invece, si chiama Farah e ha 5 anni. È molto piccina ma anche molto vivace. Non riesce mai a stare ferma. Sembra una bambolina con quei boccoli neri e la faccina paffutella. Ha sempre un buon profumo, fin da quando è nata.

Viviamo in una casa molto grande.

In occasione del mio ultimo compleanno, i miei genitori mi hanno regalato un cellulare. Dicono che in caso di bisogno potrebbe essere utile, ma a me piace un sacco utilizzarlo per curiosare tra i social network. Avete mai visto Facebook? Mamma mia, è pazzesco. Sono riuscito, ad esempio, a trovare un mio vecchio amico che si è trasferito in Germania per non so quali problemi. E poi... ascoltare la musica in ogni posto, è la fine del mondo. Vi racconto un segreto. Ogni pomeriggio, verso le 16 vado a sedermi sotto la quercia antica, chiamata così perché nessuno ha mai capito esattamente da quanti anni è lì in paese, ascolto con le cuffie la musica mentre guardo Aisha, attraver-

so i vetri della sua stanza sebbene io sia lontano diversi metri. Lei è la ragazza che so che diventerà mia moglie perché siamo molto innamorati. È molto emozionante quel momento per me. Aspetto qualche minuto e la vedo affacciarsi al suo balconcino con la scusa di prendere una boccata d'aria. Quello sguardo è davvero la cosa più emozionante che possa aver mai visto nella mia vita.

Con la mia famiglia siamo molto religiosi. La giornata è scandita, infatti, da diversi momenti di preghiera, all'alba, a mezzogiorno, al pomeriggio, al tramonto e di notte. Il momento che preferisco è quello del tramonto perché anticipa la sera, ovvero il momento in cui siamo tutti e cinque insieme e possiamo raccontarci quello che abbiamo fatto durante la giornata. Nei giorni di festa sono particolarmente contento perché so che mia madre preparerà i miei piatti preferiti: la Kafta, a base di carne, patate e pomodori e il baklawa un dolce a base di noci, mandorle, miele e pistacchi.

Una vita normale, insomma, come tante, fino a quando arrivò quel giorno in cui compresi che tutto sarebbe cambiato per sempre.

Stavo tornando a casa, camminavo assorto nei miei pensieri ascoltando la musica. Ad un certo punto vidi degli aerei sorvolare la città. Facevano un rumore infernale forse perché volavano davvero molto bassi. Fermi la musica. Qualcosa stava per accadere. Sì, ma cosa? Forse era per questo che mio padre, qualche giorno fa, sembrava molto preoccupato. Continuava a ripetere a mia madre «Chissà che fine faremo! Chissà la

Siria che fine farà!»». Quella sera aveva anche saltato la cena. Era rimasto tutto solo a pregare oltre il consueto. La mamma ci aveva detto che non era successo niente, ma che a volte i grandi hanno delle preoccupazioni. Ma la cosa non mi era sembrata così semplice.

Avevo alzato il passo verso casa e, mentre continuavo a pensare, un forte boato mi pietrificò. Di colpo il cielo di Damasco che quella mattina era sereno e di un azzurro intenso, divenne offuscato da una grande nuvola grigia. Cercai di capire cosa fosse, ma sentivo quei rumori avvicinarsi sempre di più. Sentii urla, vidi gente che correva piangendo.

Cominciai a correre così velocemente da cadere anche un paio di volte perché non si vedeva un granché. La gente era accalcata per le strade. Piangevo anche io, il panico era l'unica definizione che potessi dare di quel momento. Arrivai vicino casa mia, ma ormai non vedevo più niente. Gridavo per cercare mia madre... gridavo chiamando mia sorella... cercavo di urlare più che potevo cercando mio padre. Non riuscivo quasi più a respirare, il fumo era troppo. Tossivo. Caddi tra le macerie dei palazzi che continuavano a crollare. Non sapevo che fare... ad un certo punto mi sentii afferrare il braccio. Una donna cercava aiuto. No, anzi, era mia madre. La sua voce anche in mezzo a tanto frastuono, mi era chiara. Era rimasta bloccata sotto un masso. Non fu difficile sollevarlo. Con lei c'erano mia sorella e mia nonna. Mia sorella piangeva

disperata e si copriva la testa con le manine. Mi si buttò addosso stringendomi forte. «Mamma» le chiesi «Dov'è papà?». Lei piangeva disperata. Mi indicava la nostra casa dove, ormai, si vedevano solo macerie. «Non sono riuscita a salvarlo! Per salvare noi gli è caduto tutto addosso». A quelle parole mi si gelò il sangue. Mio padre, mio padre non c'era più. Ero pietrificato. Il mio cuore era dolorante per la sofferenza, ma non c'era tempo nemmeno per pensare, per piangere. Le bombe continuavano a scoppiare, i palazzi continuavano a crollare. Dovevamo cercare un riparo, dovevamo andare via. Aiutai mia madre e mia nonna ad alzarsi e, tenendo Farah stretta tra le mie braccia, cominciammo a correre. Una corsa che non sapevamo dove ci avrebbe portati e se ci avrebbe condotti al sicuro.

Camminammo a lungo. Il percorso era comune a centinaia di persone. Non avevamo cibo, acqua, eravamo ormai allo stremo delle forze. Il tragitto, interminabile, ci condusse dopo diverse ore in Libano. Era ormai notte. Non ce la facevamo più e non avevamo nemmeno un riparo in cui riposarci. Vedemmo che la folla si dirigeva verso un posto in cui si intravedevano delle tende tutte uguali fra loro. Fortunatamente quei rumori assordanti delle esplosioni sembravano lontani. Ci dissero che si trattava di un campo allestito in emergenza.

Arrivammo e ci fecero entrare in una di quelle tende insieme ad altre tantissime persone. Eravamo tutti molto stretti. Ci diedero dell'acqua e qualcosa da mangiare. Quella

notte, a parte la mia piccola Farah poggiata sulle gambe della nonna, nessuno di noi riuscì a dormire. Era ancora viva la sensazione di terrore che avevamo provato e la tristezza per la perdita del mio amato padre. Mia madre cercava di reprimere il rumore del pianto, ma inutilmente. Era una donna distrutta. Rimanemmo abbracciati per tanto tempo, senza proferire parola perché non sarebbe servito.

Alle prime luci dell'alba provai ad uscire da quella tenda. Mi accorsi che di tende ce n'erano tantissime, una accanto all'altra. Impossibili da contare. La cosa più evidente era che ognuno di noi sperava che quella situazione finisse il prima possibile. Ma come? Tutto sembrava così strano, così devastante da non riuscire a trovare un po' di speranza.

Ci diedero dei fogli in cui c'era scritto che avremmo potuto lasciare la Siria accettando di entrare in Europa. Non ci dissero in quale Paese, ma non ci importava. Qualsiasi luogo sarebbe stato migliore per noi che, ormai, lì non avevamo più niente. Compilammo quei fogli e li riconsegnammo ai militari. Ci sono scelte, a volte, che scelte in realtà non sono.

Salimmo su quell'aereo il nove novembre 2017. Era la prima volta che prendevamo un aereo, ma la gioia di andare in un altro Paese era così grande, da permetterci di superare il timore di volare. Mia sorella, ad esempio, inizialmente aveva gli occhi chiusi, ma dopo un po', dietro mia sollecitazione, li aprì. Per la prima volta dopo tanta so-

fferenza la vidi sorridere mentre, guardando le nuvole, gridava «Guardate, siamo nel paese dello zucchero filato!».

Arrivammo in Italia e fummo accolti in un progetto di accoglienza. Avevamo una casa, delle persone che ci aiutavano, ma soprattutto potevamo cercare di dormire senza la paura dello scoppio di una bomba.

Io e mia sorella abbiamo iniziato a frequentare la scuola. Non è facile perché tutti, sebbene ci provino, parlano l'italiano che noi stiamo cercando di imparare. A volte sono buffi perché parlano piano quasi come a voler scandire delle parole che, però, non conosciamo. Ma ci troviamo bene. Abbiamo anche fatto amicizia con diverse persone.

Mia madre ha iniziato un tirocinio formativo in un'azienda tessile, mentre mia nonna si occupa della casa e della preparazione dei pasti. Lei è davvero una brava cuoca!

Mentre la nostra vita è cambiata radicalmente, sebbene sarà impossibile dimenticare tanta sofferenza, mi piace pregare per tutti coloro che, in questo momento, stanno vivendo in un paese in guerra. Vi assicuro che è qualcosa che non si può immaginare... e la pace? è un dono da non sottovalutare.



*Somalia*

## STORIA DI AISHA

Classe 3<sup>^</sup>HL

Mi chiamo Aisha, sono una ragazzina vivace e adoro l'avventura, ho undici anni e sono nata in Somalia, dove vivo con la mia famiglia.

Ecco, per parlarvi di me, mi piacerebbe iniziare con il raccontarvi della mia famiglia, la cosa più importante per me. È formata da mia madre Abeba, una donna molto bella, non perché lo dica io, ma perché tutti nel nostro villaggio glielo fanno notare. Una donna che oltre ad essere bella, è anche dolce e sensibile tanto che molte volte le altre signore le chiedono di occuparsi anche dei loro bambini. I suoi capelli ricci e neri, con quel profumo di lavanda, ogni volta che l'abbraccio mi fanno sentire l'odore di casa. Lei li tiene sempre legati ed avvolti in un velo azzurro. Poi ci sono i miei tre fratelli maggiori, Samal, Tupac e Biba di diciassette, sedici e quindici anni. Samal aiuta papà al lavoro e Tupac e Biba vanno a scuola. Con loro diciamo che ogni tanto

litigo perché mi trattano sempre come una bambina, ma io ormai sono grande. Ho una sorella, Zena, anche lei quindicenne. Con lei passo intere giornate, mi insegna a cucinare, a pulire casa e mi da tanti consigli. Infine, c'è mio padre, Azizi, un uomo testardo e rigido, figlio di un militare, contadino per mestiere ma segnato da un passato troppo ingombrante. Ultimamente, ogni volta che è in casa lo avverti dall'atmosfera. C'è tanto silenzio, a volte troppo. Anche la mamma è silenziosa. Lui parla spesso con mio fratello delle questioni lavorative e non vuole che noi chiacchieriamo durante i pasti. Però, dopo cena ci fa mettere tutti intorno a lui e ci chiede di raccontargli la nostra giornata. È un momento speciale quello per me e, anche quando poggio la mia testa, accovacciata per terra, sulle sue gambe, mi accarezza i capelli ed il viso con una tale dolcezza da farmi venire la pelle d'oca.

Papà e Samal iniziano a lavorare la mattina presto, mentre con mamma accompagniamo Samal e Tupac a scuola. Tornate a casa, con Zena aiuto la mamma. Verso l'ora di pranzo tutte e tre andiamo a riempire l'acqua dal pozzo. Certo, l'orario non è dei migliori, ma anche sotto il caldo cocente, se sono con mia madre non provo alcuna fatica perché mi piace ascoltare le storie che mi racconta mentre camminiamo. La sua voce è così dolce da rasserenarmi anche se ho qualche grillo per la testa o se ho discusso con qualche fratello. Dopo, raggiungiamo la capanna in cui lavora papà e, insieme agli altri miei fratelli, pranziamo. Per il ritorno ci viene dato un passaggio dai contadini

amici di mio padre. Anche loro hanno dei figli: tre bambine. Tornate a casa, passiamo il pomeriggio a giocare con loro.

Con mia madre ci divertiamo a giocare alla campana e ci insegna a creare nuove acconciature. È bravissima a fare le treccine. Un giorno mi confessò un segreto tramandato da sua nonna: "Dopo aver pettinato per bene, dividi in quattro parti i capelli, piano piano prendi delle ciocche e inizia ad intrecciarle tra loro". Quando riesco a seguire questi piccoli passaggi e ad intrecciare per bene una ciocca, mi sentivo speciale, come la mamma.

Sapete, ricordo quel giorno in cui degli uomini con abiti militari si presentarono in casa nostra volendo a tutti i costi parlare con mio padre.

Avevano un'espressione molto seria, non mi piacevano affatto perché non ridevano mai. Avevano anche una voce molto alta e davano ordini a mio padre. "Noi ti aspettiamo fuori, muoviti!" Vidi mio padre uscire con gli occhi bassi e impaurito, chiudendosi la porta alle spalle dopo aver guardato la mamma. Dopo qualche minuto lo vidi rientrare e mia madre disse a Samal di portarci nella stanza da letto e di leggerci la nostra storia preferita, ma a bassa voce.

Ad un certo punto vidi Zena avvicinarsi alla porta della stanza e le chiesi: "Perché stai lì?" e Zena, mi disse di essersi annoiata ad ascoltare la storia. Dopo qualche secondo mi accorsi che fissava una fessura della porta, probabilmente era interessata ad altro.

Passato qualche istante vidi il suo volto cambiare espressione, era spaventata. A quel punto mi avvicinai a lei e le chiesi: “Che cosa è successo?” Lei mi guardò, ma non rispose. Dopo poco sentimmo dei passi avvicinarsi alla porta, entrarono i nostri genitori per chiamare i miei fratelli dicendogli che volevano parlare con loro. Io rimasi nascosta nella stanza ad origliare. Papà disse che quelle persone che erano venute erano dei militari. Gli avevano comunicato che dal giorno dopo sarebbe dovuto partire con loro per combattere. Lui non poteva farlo. Era ancora vivo in lui il dolore della morte di suo padre, mio nonno, in guerra.

Quando rientrarono mi dissero che quella sera saremmo partiti per un viaggio, un lungo viaggio.

Il sole iniziava a tramontare, la tensione iniziava a salire, stavo morendo di paura, da una parte volevo che quella giornata non finisse più perché sapevo che sarebbe stata l'ultima volta in cui saremmo stati nella nostra casa, ma dall'altra volevo che passasse in fretta. Ci avevano detto che saremmo andati via, ma che avremmo fatto un gioco. Nessuno ci avrebbe dovuto vedere. In realtà, sebbene mi stavano proponendo di giocare, avvertivo che non sarebbe stato divertente.

Il tempo quella sera passava velocissimo e mentre ero sola, in disparte, vidi mia madre ritirare velocemente la roba che era fuori, ma feci finta di niente. Ad un certo punto la mamma mi chiamò per chiedermi di aiutarla, io lasciai le mie cose lì e appena entrai nella nostra casa vidi per terra gli zainetti.

In quel momento non sapevo se scoppiare a piangere o uscire immediatamente, avevo capito che stava per succedere tutto davvero.

Mia madre aveva iniziato a mettere nello zaino un maglioncino, dei fogli di carta che, forse, erano documenti e qualcosa da mangiare. Menomale che almeno c'era il pane con la marmellata! La vidi andare sotto la mattonella dove metteva tutti i risparmi e le cose di valore, e prenderli. Fu allora che pensai che non avrei mai potuto lasciare Tutù, la mia bambola della fortuna.

Era giunta l'ora. Vedevo i miei genitori che cercavano di mantenere la tranquillità fra di noi, ma sapevo benissimo che stavano soffrendo più di noi: nel loro sguardo si vedevano la preoccupazione e la paura. Mia madre ci disse di prendere uno zaino a testa. Mio padre fece un ultimo giro di perlustrazione, ci disse di aspettarlo all'ingresso e, quando arrivò, ci disse che avremmo dovuto fare silenzio e andammo via. Dopo pochi passi si girò e rimase qualche secondo immobile guardando per l'ultima volta la nostra casa.

Eravamo usciti finalmente dal villaggio, il primo grande pericolo l'avevamo superato. Dopo aver camminato a lungo, arrivammo in un punto dove c'era un uomo ad aspettarci. Ci fece salire su un camion che trasportava alimenti e ci fece nascondere tra i pacchi. Per tutto il viaggio non mi ero staccata da mia madre e da Tutù. Continuavo a sussurrare alla mia piccola bambola di non preoccuparsi, che tutto sarebbe andato bene. Arrivammo in Etiopia e l'autista, pagato da mio padre, ci fece dormire per una

notte in una stanzetta dentro casa sua. Eravamo tutti in un posto molto piccolo, con la finestra chiusa e le luci spente. Riuscii a chiudere gli occhi solo quando papà mi prese vicino a lui e mi disse di stare tranquilla.

La mattina dopo ci alzammo molto presto... non c'era in realtà molta luce. Camminammo tanto quel giorno. Mi facevano male i piedi. Mio fratello decise di prendermi sulle spalle per un breve periodo. Adoravo stare in braccio a lui. Finalmente arrivammo in un posto dove ci stava aspettando un signore di mezza età, con i capelli brizzolati e con una grande macchina con delle ruote enormi. La preoccupazione, però, la sentivo sempre forte. Non mi piaceva quel gioco, rabbrivivo al sol pensiero di dover passare giornate e notti intere lì, nel nulla... non c'erano case, ma solo distese immense di sabbia. Non avevamo un riparo sicuro.

Dopo 2 settimane, le più lunghe della mia vita, eravamo arrivati in Libia. Ma dovevamo ancora camminare. Non mi è mai pesato così tanto come quel giorno. Tuttù mi guardava ed io continuavo a tenerla stretta. A un certo punto vidi un campo e sentii voci di bambini. Senza pensarci due volte mi avvicinai, ma mia madre mi trattenne e mi disse che dovevamo andare via e che forse saremmo tornati più tardi.

Dopo un po' incontrammo un altro gruppo di persone che parlavano la nostra lingua. Mi misi ad origliare i discorsi tra i grandi e fu allora che ebbi tanta paura, la più grande. Raccontavano cose brutte su quella città, a quanto pare noi neri non eravamo graditi.

Ci fecero entrare in una specie di sotterraneo. Eravamo davvero tanti, ma tutti avevano lo stesso sguardo. Dopo qualche ora, era ormai tarda sera ed avevo tanta fame, vennero dei signori e ci dissero di muoverci silenziosamente lasciando qualsiasi cosa avessimo con noi, tipo gli zaini. Non potevo lasciare la mia bambola, non ce l'avrei fatta. La nascosi sotto il vestitino, diedi la mano a mia madre e andammo. Arrivammo vicino al mare. In realtà non si vedeva molto, ma il rumore del mare agitato era chiaro. Ci fecero salire su un barcone. Mamma mia, eravamo tutti stretti. "Non saremo un po' troppi?" mi chiesi tra me e me. Mia madre mi disse che ci avrebbe portati in un posto migliore, sicuro. Ma non so perché, non riuscivo proprio ad immaginarlo con tutta quella tensione.

Viaggiammo per tanti giorni. Avevamo tanto freddo e fame.

Quando qualcuno gridò che eravamo salvi, non potevo crederci. Ci vennero a prendere con una nave molto grande. C'erano tante persone. Una signora, con un vestito bianco con una croce rossa, mi prese per mano e mi mise attorno una coperta e mi diede un pacco di crackers. Guardavo sempre la mia famiglia. Erano tutti lì accanto a me. Anche loro con le coperte. La signora mi sorrideva, ma non capivo cosa dicesse. Sembrava, però, gentile. Ci portarono in un posto dove c'erano tante casette di metallo. Mi dissero che si chiamava campo. Ci diedero da mangiare la pasta. Era la prima volta che la mangiavo. Mia madre me ne aveva parlato, ma noi non l'avevamo mai vista.

Mamma mi portò vicino ad un lettino, mi accarezzò i capelli mentre le scendeva una lacrima che lei cercava di nascondere. Mi disse che da quel momento la nostra vita sarebbe cambiata in meglio, che avremmo esplorato posti nuovi e meravigliosi, mi disse di riposare e poi si allontanò tornando dagli altri. Fu allora che mi voltai sul letto, sotto le coperte, sfilai Tutù da sotto il mio vestito e la posai accanto a me. Era davvero finita. Eravamo salvi.

## RINGRAZIAMENTI

Questa pubblicazione nasce da un ciclo di laboratori che hanno avuto l'obiettivo di promuovere il dialogo interculturale e di favorire una coscienza civica e solidale. Gli operatori sociali, i rifugiati e le rifugiate accolti nel progetto SAI "La nuova dimora" che hanno attraversato il Mediterraneo e che stanno vivendo l'esperienza dell'accoglienza integrata hanno incontrato in aula gli studenti e le studentesse confrontandosi sul concetto dei diritti umani.

Grazie alle insegnanti dell'I.I.S. "L. Da Vinci - Agherbino", in particolare a: Caterina Laforgia, Gina Valeria Mastronardi, Elisabetta Maria Intini che hanno accompagnato gli alunni durante tutto il percorso.

Grazie agli studenti e studentesse delle classi: 3^F, 4^F, 5^AF dell'Istituto Agherbino sede di Putignano e 3^HL, 5^A dell'Istituto Agherbino sede di Noci.

Per essersi messi in gioco e aver contribuito con grande creatività.

Grazie ai beneficiari del progetto SAI "La nuova dimora" che hanno condiviso le storie del proprio Paese di origine.

Finito di stampare a dicembre 2021  
da Pubblicità & Stampa - Modugno (Ba)

Laboratori di scrittura partecipata realizzati dagli studenti e insegnanti dell'I.I.S. "L. Da Vinci - Agherbino" e i rifugiati accolti nel progetto territoriale SAI "La nuova dimora" - finanziato nell'ambito del Fondo nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo, categoria ordinari 2021-2022 e promosso dall'Ambito territoriale di Putignano

© 2021 - Tutti i diritti riservati

I contenuti della pubblicazione sono utilizzabili per scopi educativi e non commerciali.  
La riproduzione anche parziale o la presentazione di questa pubblicazione è permessa solo se la fonte è citata.  
Questo volume non è in vendita. La distribuzione è gratuita.

Questo progetto è stato realizzato grazie a un finanziamento della Legge Regionale 12/2005,  
art. 8 "Iniziative per la pace e per lo sviluppo delle relazioni tra i popoli del Mediterraneo"



**REGIONE  
PUGLIA**

Dipartimento Sviluppo Economico  
Sezione Ricerca e Relazioni Internazionali

**NERO**  
*e non solo!* A.P.S.

In collaborazione con  
**ISTITUTO D'ISTRUZIONE SUPERIORE  
"L. DA VINCI - AGHERBINO"**

**AMBITO TERRITORIALE SOCIALE  
DI PUTIGNANO**

---

**COMUNE *di* PUTIGNANO**

**COMUNE *di* NOCI**

